In due libri di Leonardo Sciascia e Gesualdo Bufalino le «voci» di Racalmuto e Comiso

Nella memoria della pianta uomo

Kermesse

Per gentile concessione dell'Editore pubblichiamo alcuni brani da Kermesse *di Leonardo Sciascia (Sellerio; pagg. 70, lire 3.000).*

A bon'è ca si mori. È meno male che si muore. Frase pronunciata da uno zolfataro dedito al vino e al gioco di carte (più o meno, tutti gli zolfatari amavano il vino e il gioco d'azzardo; e il mangiar piccante — il castrato coperto di pepe e arrostito sulla brace, il pecorino pepato, il caciocavallo stagionato e duro di scorza: cibi, insomma, che chiamavano vino — e l'andare per serenate, l'appassionarsi alle donne più difficilmente raggiungibili, il far duelli o risse per loro: tutto il contrario dei contadini) che una sera di sabato, sotto Natale, avendo perso il denaro che aveva e «indettandosi» (indebitandosi) su quello che non aveva, tristemente rincasando si sentì piovere addosso, da una finestra rapidamente aperta e richiusa, il copioso contenuto di una «commoda» («commoda», comoda, era un vaso cilindrico di coccio stagnato, alto quanto una sedia, gli orli robustamente slabbrati in modo da potercisi sedere — comodamente — sopra: il vaso, insomma, che la seggetta conteneva). Si dice «a bon'è ca si mori» a commento conclusivo delle proprie o altrui sventure.

Pitaggiu. Dal francese «potage». Piatto estivo — e di solito si mangia freddo — composto di cipolla, zucca, peperoni, pomodori, patate, aglio (c'è chi aggiunge un po' di sedano o qualche fogliolina di alloro). Tranne la cipolla e l'aglio, che si fanno soffriggere in abbondante olio d'oliva un po' prima, tutti gli altri ortaggi, in pezzetti, vengono versati insieme e si tengono a cuocere per circa mezz'ora. Si può preparare in tegame, aggiungendo poca acqua: e sarebbe qualcosa di simile alla minestra spessa («potage épais») dei francesi; o in padella, aggiungendo peperoncino ma eliminando la zucca.

Si po' viviri 'ntre un bicchieri d'acqua. Si può bere dentro un bicchiere d'acqua: tanto è chiara, limpida, fresca. Si dice di una bellezza femminile *diversa*: non bruna, non formosa; bionda, piuttosto, e fragile; occhicerulea; di lineamenti perfetti. Ma l'espressione attiene anche al morale; senza inganni, della trasparenza del vetro e dell'acqua. È, nel mondo contadino, la donna da ammirare, da vagheggiare; non da sposare. La donna da sposare è quella che si può paragonare alla cassata: abbondante, dai colori della crema di ricotta e della frutta candita. È la donna dei padroni, insomma, che si può bere in un bicchiere d'acqua: ma in bevute, direbbe Magalotti, visuali.

Ma sull'idea della bellezza, nel mondo contadino che ho conosciuto, si potrebbe fare un lungo discorso. E per esempio: si dice «bedda» di ogni cosa bella (suprema bellezza: la «beddamatri», la bellamadre, la madonna); ma di una cosa che si mangia ed è gustosa, ed è saporita, si dice «bella». Considerando che un albero carico di frutti è «bieddu» (al maschile la *e* di «bedda» si allarga in *ie*), mentre è «di bellu vidìri» (stranamente, in questo caso, il verbo vìdiri diventa vidìri) un albero ornamentale — bello cioè soltanto a vedersi: e l'espressione viene anche usata per dire di una persona che ha bell'aspetto ma consistenza nessuna — si può anche azzardare l'ipotesi che le parole «bella» e «bellu» servano a designare l'effimero e l'inutile.

Altro ideale di bellezza femminile irraggiungibile (e da non raggiungere) è l'inglese, la donna inglese. «Pari 'na 'nglisa» o «è na 'nglisa» si dice di una donna bionda, snella, alta: sembra una inglese, è una inglese: anche se per lunga ascendenza racalmutese. «Pari un 'nglisi» invece l'uomo elegante. Evidentemente, in queste espressioni gioca la memoria degli ingegneri minerari inglesi, che arrivarono qui dall'epoca napoleonica in poi, e delle loro donne.

Leonardo Sciascia — Leonardo Sciascia con un sacerdote di Racalmuto (foto Sellerio)

Quando i testi non sono pretesti o esercizi di lettura, la linea eccentrica della letteratura diventa un segno di carattere. La Bruyère diceva che in città si cresce in una grossolana indifferenza per le cose rurali e campestri: a malapena si distingue la pianta che dà la canapa da quella che produce il lino e il miglior frumento dalla segala e l'uno o l'altra della segalata: si è paghi di nutrirsi e vestirsi. Entrando nei «caratteri», anche se fra tante contraddizioni, riusciva a giudicare con animo ingenuo, non inquinato dall'abitudine e dal pregiudizio. E lo spettacolo della vita diventava l'espediente per penetrare in quell'animale ragionevole che è a volte l'uomo.

Nel naturale cambiamento dei tempi, nelle mutazioni che non sono solo biologiche, la città di La Bruyère sarebbe inconfrontabile a quella attuale. Solo i paesi, non tutti, hanno conservato traccia di un distinguo per le cose rurali e campestri. Sulle tavole e sulle madie, le poche rimaste, ci sono impressi i segni di un passato recente. Più che nel legno sensibile, queste poche tracce rivivono in pochi uomini. Ancora sopravvivono espressioni, precetti e apparati di un linguaggio dove l'ironia testimonia una forza creativa. La poetica del dialetto traduce queste ultime ombre di verità. E così Leonardo Sciascia con *Kermesse* e Gesualdo Bufalino con *Museo d'ombre*, nelle raffinate edizioni di Sellerio, hanno raccolto in pagine dense di sapori la festa della memoria dei loro paesi, Racalmuto e Comiso. Il testo che fa da supporto all'operazione è tutto nello spirito affine o contrario dei rispettivi luoghi di nascita. Appare come un coro, quello che fa da sfondo alla narrativa di questi due diversi ingegni del contesto Sicilia.

Giuseppe Servello

Gesualdo Bufalino in un'immagine fotografica di Enzo Sellerio

Intervista con Leonardo Sciascia
Violenti e stupidi sono tanti...

Nella sintesi che lei premette al suo libro «Kermesse», racconta la circostanza dalla quale è poi nata la necessità di trascrivere le «voci» del suo paese, Racalmuto. Sono, come poi vedranno i lettori, motti e frasi, modi di dire, proverbi, circostanze di nomi e di fatti. Quadri di un'esposizione che passa dall'anfanzia all'adolescenza e arriva ad oggi, queste «voci» corrispondono ai nodi della memoria. Non li ha sciolti solo per se stesso, anche se per incidenza hanno un ramo «scientifico». E infatti si ha la chiara sensazione di accordi e raccordi che vanno ben più lontano di «una festa popolare» nella terra d'origine. È così?

«Certo: sono come appunti in margine, dopo venticinque anni, alle *Parrocchie di Regalpetra*; come glosse, per essere più esatto. E senza dimenticare *Morte dell'inquisitore*, che ne era un capitolo a parte. Questi tre libri, insomma, ne fanno uno: e non finiscono con questa *Kermesse*. Quest'ultimo libretto, anzi, resta come aperto: tante altre "voci" vi si possono aggiungere, e credo che le aggiungerò negli anni che mi restano».

Mastru Pietru, il cieco che il 10 giugno 1940 quando Mussolini dichiarò guerra a Francia e Inghilterra disse: «Sebbene sono orbo, la vedo nera», ha lasciato traccia di questo razionale pessimismo. La gente di Racalmuto ripete, dell'attuale situazione italiana, «la viu niura.» Questo «nero» ha lampi di una schiarita futura oppure è un «nero» a perdere, chissà quanto lungo?

«È un nero su nero: un nero contingente che si innesta su un nero, come lei dice, a perdere. E il pessimismo connaturato alla cultura contadina, e niente accade che valga a smentirlo».

Lei osserva che nel dialetto siciliano i verbi, le azioni, non sono mai al futuro: fatto linguistico-esistenziale di grande rilevanza; uno di quei fatti che dice «tutto.» Esattamente così è la frase. Quale significato si può allora dare alla speranza di ogni siciliano?

«Un significato sempre relativo al momento, alla cosa sperata. Mai assoluto».

In molte «voci» affiora il senso della morte. La parte di «Kermesse» dedicata alle «voci» (quasi tutto il libro) chiude addirittura con le parole «imago mortis.» Perché sempre, in ogni siciliano anonimo o scrittore autentico, uomo di cultura o artista, il peso di quell'«imago» è così pesante e incancellabile?

«Perché si ama la vita, perché ad ogni momento si è costretti ad amarla. E l'immagine della morte ci vuole».

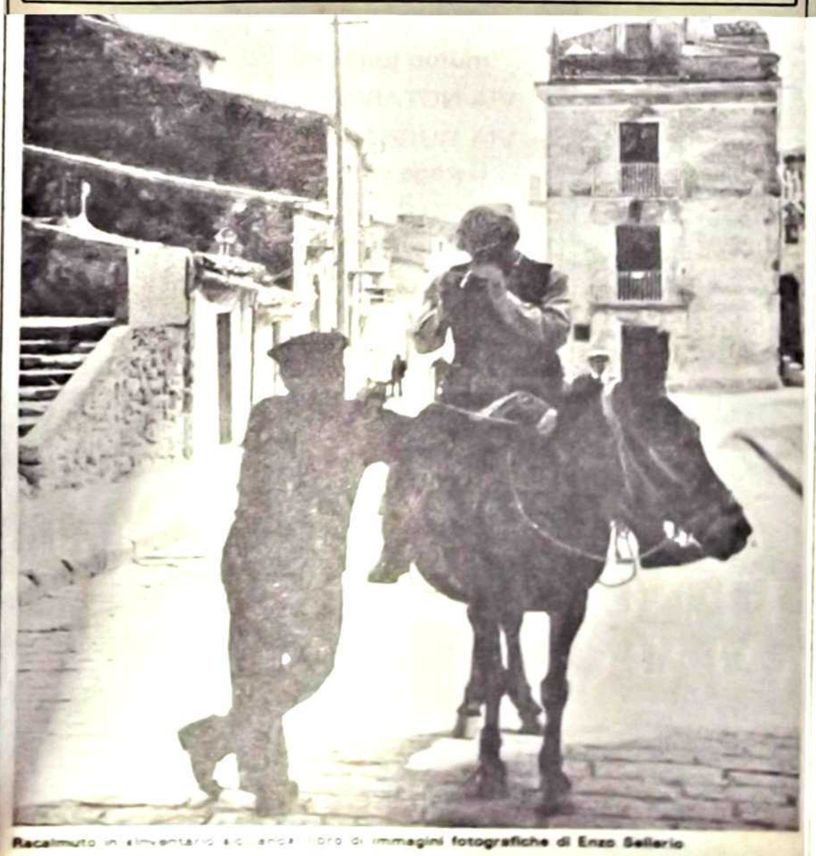
In una pagina lei ringrazia il suo paese di avergli appreso un'ironia non mite (come era invece quella di Quasimodo). L'ironia è una qualità per difendersi dalla vita o uno scudo per esorcizzare il futuro?

«Per difendersi non dalla vita, ma dagli altri. Dai violenti, dagli stupidi, dai violenti-stupidi. Che sono tanti, tanti...».

«Kermesse» è un breve dizionario di saggezza contadina, di cultura contadina. Nell'azzardo di un primo giudizio, si legge come un quaderno scolastico a righe, ritrovato fra vecchie carte. Al di là delle parole, l'occhio non perde di vista quelle righe: esili, quasi in filigrana. Da quelle e su quelle, lei ha indirizzato tanta parte della sua strada di scrittore. Le «voci» sono, oltre il dovere assolto, la sua ferma linea di certezza?

«Le "voci": sono voci di un dizionario particolarissimo ma sono anche voci vere, cose dette da voci care e lontane, incise nella memoria con quel suono, quella cadenza. Voci riascoltate che hanno assunto la forma di voci da dizionario».

(Intervista a cura di Giuseppe Servello)



Racalmuto in «Inventario siciliano», libro di immagini fotografiche di Enzo Sellerio

Intervista con Gesualdo Bufalino
Muore la civiltà della bottega

Il suo «Museo d'ombre» ruota intorno alle immagini del paese di Comiso ed è articolato in scene, mottetti, forme dialettali ormai cancellate dalla memoria dei più. Dal tempo di cui lei parla ad oggi sono passati appena pochi decenni. Eppure si ha la sensazione di un racconto riferito ad ere lontane, così lontane da apparire rievocazioni storiche. Ma nella realtà, quali fili o tracce, legami e soffi di tradizioni rimangono nel presente? E questo presente, che non può avere cancellato il passato di colpo, sembra mostrare l'intenzione di riannodare i fili dei ricordi? Oppure è solo la radice di pochi eletti, quella che tenta di salvare l'albero dalla definitiva caduta?

«*Museo d'ombre* discorre di una Comiso morta, di una Comiso [illegible] ma pagine uguali si potrebbero scrivere, temo, per molti altri paesi, nell'isola e fuori, per tutti i paesi che hanno [illegible] perire la propria identità [illegible] la duplice usura del tempo [illegible] Inevitabile la prima [illegible] in qualche modo [illegible] ritorna la seconda [illegible] della nostre [illegible] e di [illegible] sono [illegible] maggiore o minore [illegible] il mausoleo è [illegible] di [illegible] la [illegible] e lo stravolgimento voluto dagli uomini, non lascia grandi spazi per sopravvivenze e ritorni, come non c'è parricida che non conservi nel fondo di sé un sedimento di sentimenti filiali, è altrettanto vero (provvidenzialmente) che le nuove generazioni, nell'atto stesso in cui distruggono o ignorano il passato, fanno del proprio presente il passato di domani e ne trasmettono il contagio agli eredi. Sicché luoghi, parole, visi e gesti di oggi saranno fra poco memoria anch'essi, e occasioni di strazio e di dolcezza: un bottino d'ombre, destinato a entrare in catalogo a fianco dei precedenti e dei successivi, e a consolarci per tutti i giorni che durerà ancora la nostra frettolosa avventura di viventi».

Comiso sta vivendo sotto l'incubo di un'ombra chiamata "Cruise". Più degli altri paesi si sente per questo portato a cancellare i giorni di ieri? In pratica, come il condannato a morte il quale chiede la coppa di champagne per annegare il pensiero della fine in una rapida amnesia, così sembra vivere Comiso. È solo un'esterna ipotesi?

«Non penso che il divorzio dall'ieri sia, nel mio paese, più risoluto che altrove. E nemmeno che la minaccia dei missili (tanto nebulosa quanto sinistra, finora) ne sia all'origine. Si tratta di un processo generalizzato e del tutto consueto nel corso dei secoli. Solo che oggi questo ricambio, di cui non sottovaluto la salutare necessità, ha assunto ritmi imperdonabilmente frenetici e rischia di far scoppiare la storia. Insomma non è il cambiamento che mi spaventa, ma la sua patologia».

Lei parla di una Sicilia jonica dove, per esempio, "bedda mafiusa" significa «sgargiante, superba, leggiadra». Questa Sicilia «diversa» come e perché ha mantenuto caratteri tanto profondamente opposti all'«altra» Sicilia?

«È difficile dire perché. Ci vorrebbero uno storico, un etnologo, un sociologo, uno studioso d'economia. E sono sicuro che non crederei alle loro risposte. Tanto mi pare composito e fantastico il carattere dell'isola; e irrudicibile a definizioni perentorie e discriminanti. È vero, c'è una Sicilia jonica dove fino ad ora la mafia non aveva corso; e la lingua, le usanze, i comportamenti umani, inclinavano verso cadenze savie e dominate. Un effetto del frazionamento poderale, dell'assenza del latifondo? Un'eredità greca? Un portato antropologico? Come che sia, sarà ancora per poco. Uno spirito nuovo, sofistico e facinoroso, si odora qua e là ai confini della nostra *enclave* operaia e contadina. Scorrerie, per ora, ma che lasciano il segno. Ed è il segno amaro, anche qui, di una strisciante e dannata omologazione nel peggio».

Una civiltà è specialmente la ricchezza dei suoi mestieri. Questa comprovata verità, verificata poi nel suo libro in un elenco di attività in disuso, trova qualche compensazione nel presente?

«Purtroppo no. Se mi guardo attorno non trovo compensi alla civiltà della bottega. Al posto dei mestieri defunti, di bell'artigianato manuale, trionfa il congegno di ferro e il prodotto in serie. Cessata l'affettuosa convivenza "mastro"-apprendista, nucleo di consuetudini, affetti e pedagogie, decisivo quanto una famiglia, oggi è il tempo degli empori, dei supermercati, delle macro e microindustrie meccaniche. Mestieri nuovi non ne conosco, salvo quelli di contrabbandiere di radioline e di spacciatore di droga».

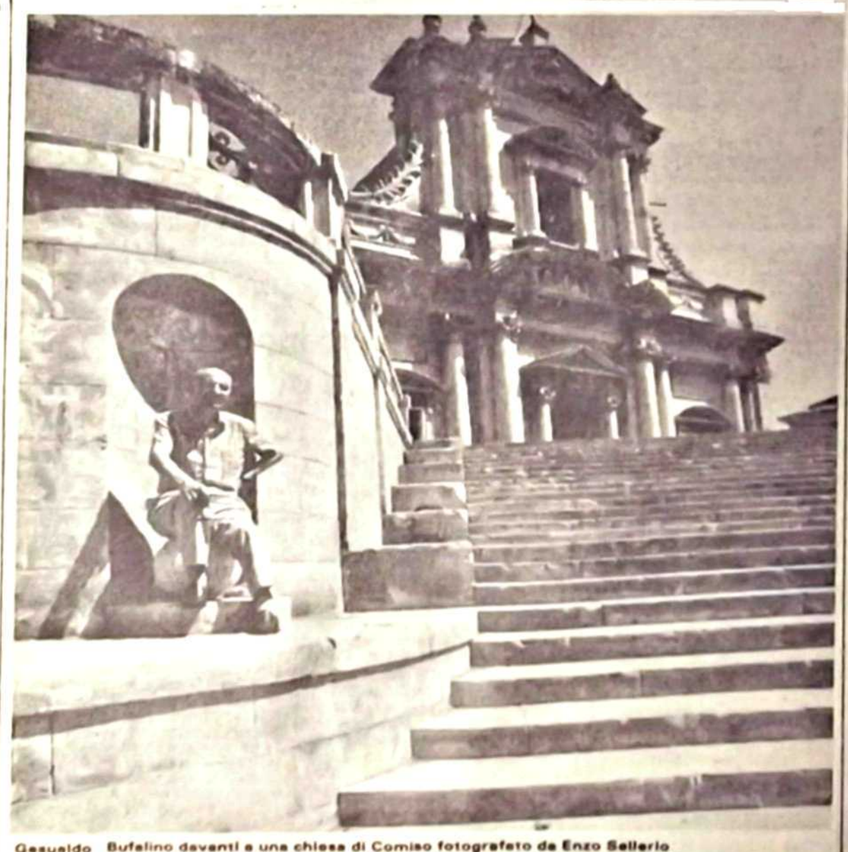
L'esperanto televisivo e il conformismo dei luoghi comuni stanno cancellando, se **non lo hanno già fatto, la qualità del dialetto, prima matrice di ogni lingua. Mancando le fondamenta, i linguaggi futuri sono destinati a otturare le sorgenti della fantasia, le fonti creative. L'uomo di domani si esprimerà nei codici elettronici, perderà il gusto dell'architettura mentale?**

«Non arriverei a tanto. Certo l'unificazione linguistica, al più basso livello, comporta un impoverimento di risorse fantastiche nella collettività dei parlanti. La quale non si esprime ormai più che secondo stilemi usati, una sorta di immondizia verbale eternamente riciclata da una bocca all'altra. Tuttavia (e qui non mi riferisco solo a Comiso e alla Sicilia) il bisogno nei più giovani di ricorrere a un linguaggio privato, a un gergo di metafore fulminee, la cui frequente repellenza non esclude, a guardar bene, lampeggi di inaspettata creatività; l'utilizzazione di una *koinè* anche rozza di *slogans* e luoghi comuni televisivi o radiofonici, sportivi o politici, a fini di inventiva poliglossia; tutto questo lascia sperare che una realtà linguistica nuova sia in cammino, non necessariamente spregevole, nel senso che, sepolte con tutti gli onori le peculiarità dialettali legate a un'etica e a un costume scomparsi, non è escluso che ciò che ne resta trovi la forza di rigenerarsi e dagli innesti alti e bassi della oralità quotidiana riceva la spinta a essere o riessere lingua».

Il capitolo finale del «Museo d'ombre» è una galleria di personaggi comisani, tanti brevi ritratti di un tempo appena trascorso e affidato alla memoria di pochi. Ma quali nuove immagini, timbri e qualità sono vivi e presenti nella realtà d'oggi? È possibile o impossibile tracciarne un ritratto? Oppure l'originalità è finita sepolta nello spessore dei «mass-media»?

«Anche qui non sono pessimista del tutto. Nella guerra che il conforme e il diverso si muovono, è sul secondo che punto. Certo le tentazioni che offre una società robotizzata son tante, ma io ho fede nell'inesausto rigoglio della giovane pianta uomo in forme inimitabili e sole. Non c'è omogeneizzazione strutturale e culturale che valga a domare le insurrezioni stupende dei nervi e del cuore, quel misterioso gioco di peripezie umorali, quel crogiuolo di desideri, ricordi indivisibili, speranze e disperazioni, quel miracolo inimitabile e selvaggio che è un uomo».

(Intervista a cura di Giuseppe Servello)



Gesualdo Bufalino davanti a una chiesa di Comiso fotografato da Enzo Sellerio

Museo d'ombre

Per gentile concessione dell'Editore, pubblichiamo alcuni brani da Museo d'ombre *di Gesualdo Bufalino (Sellerio; pagg. 127, lire 4.500)*

L'argintieri. L'argentiere. «Argentu e oru vecchiu m'accattu» («Compro argento, oro vecchio»), e una folla di spille, borchie, rosari, anelli, collane, sbucava fuori dagli anfratti della casa, dai fazzoletti annodati, per essere barattata in cambio di qualche onza o tarì. Maliconicamente la sposa che vendeva per bisogno vedeva sparire in fondo a una gerla la spadina d'argento che ancora ieri le trafiggeva i capelli.

Baci negati. Venne e sparve dopo sei mesi, la Lucia longobarda, figlia unica di un errabondo ingegnere di ponti, alla quale, per farla infuriare, avevamo imposto il nome di Ciuzza. Pallida, con quella chioma nera e impulsiva, che agitava come un oscuro vessillo, gli occhi ingordi snudati, la pelle come petali di tulipano... Promise un bacio una volta, in cambio di una versione latina che la faceva impazzire. Promise con giuramento, ma l'indomani, allegando certe dita incrociate dietro la schiena, e in obbedienza agli austeri consigli del testo (era di Seneca, ahimé), l'indomani — e rideva con tutta la gola — senza voltarsi disse e ridissse di no.

Giovanni Salerno. Un epitaffio anche per lui,il farmetico savio che parlava solo in versi, ora d'invettiva cortese («Tu si crasti - e ccu tia nun ci cuntrastu» «Tu sei becco, non sto a litigare con te»), ora d'amore, di straziato, ineffabile amore («Ahi, ahi, l'orologino al polso - che io ti ho regalato con amore convolso!»). Consumando pennini e quaderni senza numero, accanto all'amica lucerna, nella sua cella di solitario,mise in distici rimati l'universo. Fu triste tutta una sera quando uno studente cattivo lo sfidò a trovare un'impossibile rima con «fegato».

Qualche anno più tardi una cirrosi epatica tornò a proporgli l'enimma.

Ciccio Paracqua. Ingegnosamente, con sole due pile e una caldaia a carbone, riuscì a creare un rudimentale impianto di illuminazione elettrica cittadina, che, per tutta una sera del '25, inondò di luce la piazza.

Improvvisò in quell'occasione una danza di gioia sotto la pioggia, senza dimenticare tuttavia di proteggersi con un ombrello, il che gli guadagnò un non dimenticabile soprannome.

Vennero poi giorni tristi: il motore si guastò, i creditori incalzarono. Scappò nelle Americhe che percorse a piedi, intrepidamente, dal Messico alla Colombia. Infine, rimpatriato, ottenne in premio di così lunga ginnastica un onorato posto di portalettere.

«L'onestà». Nei cortili dove donne da soglia a soglia s'ingiuriano mollemente con parole inventate, e le voci melodiose e insolenti risuonano dei venditori di spezie qui fu il suo regno: la giovinetta e la vedova gli sorrisero, le ebbe per un fiore, una canzone. Fedele o infedele che fosse, nei suoi mille commerci, al soprannome che si era dato da sé, sempre, anche invecchiando, conservò il dono di incantare, indignare, commuovere: istrione e cantafavole della propria vita, fantasioso puparo di se stesso.

Gesualdo Bufalino